

PAOLO VILLAGGIO

FANTOZZI, *rag.* UGO

LA TRAGICA E DEFINITIVA TRILOGIA

Con un saggio di
semiotica fantozziana di
STEFANO BARTEZZAGHI



Rizzoli



PAOLO VILLAGGIO, impiegato all'Italsider, si fa notare negli anni '60 sulla ribalta del cabaret. Da lì passa in radio e poi in tv, a *Quelli della Domenica*, dove porta in scena il ragionier Ugo Fantozzi, a cui dedicherà sette libri e dieci film. Tra i suoi molti riconoscimenti si ricordano, alla carriera, il Leone d'Oro (1992), il Pardo d'onore (2000) e il David di Donatello (2009). Nel 2012 ha ricevuto il Premio Gogol.

È un tragico destino, quello del ragionier Fantozzi. Servile fino all'autoumiliazione, attraversa la vita come un'ininterrotta serie di sventure, armato delle proprie mutande ascellari e accompagnato da un caravanserraglio di indimenticabili personaggi: la moglie ripugnante e fedele, la signorina Silvani a lungo concupita, l'occhialuto Filini, la figlia scimmiesca. Questo libro riunisce tre dei più bei romanzi dedicati da Villaggio al disgraziato ed esilarante antieroe più amato dagli italiani: *Fantozzi*, *Il secondo tragico libro di Fantozzi*, *Fantozzi contro tutti*.

Rizzoli VINTAGE

Paolo Villaggio

Fantozzi, rag. Ugo

La tragica e definitiva trilogia

Rizzoli

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

Fantozzi

© 1971, 1977, 1994 RCS Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli 1971

Il secondo tragico libro di Fantozzi

© 1974, 1980, 1994 RCS Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli 1974

Fantozzi contro tutti

© 1979, 1981, 1994 RCS Libri e Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli 1979

ISBN 978-88-17-06519-1

Prima edizione Rizzoli Vintage: gennaio 2013

www.rizzoli.eu

Così Fantozzi

di Stefano Bartezzaghi

Bisogna sempre essere contenti di avere l'occasione per parlare di Fantozzi. È un ragioniere, prodotto italiano dei più tipici. È un impiegato, individuo di una specie che ieri era l'incarnazione della normalità e oggi pare una curiosa sopravvivenza residuale, come i telefoni a muro o i banchi di scuola con il foro per il calamaio. Non è un uomo buono, almeno non del tutto, però è sostanzialmente mite. Sclera, a volte, ma ognuno lo può mettere a posto subito, anche un bambino; e se è certo capace di scatenare la violenza latente del Creato, e più di chiunque altro, è anche vero che la maggior parte delle volte questo si rivolgerà a suo esclusivo danno.

Vederlo di persona non entusiasma, ma come argomento di conversazione è del tutto rassicurante. Persino una prostituta «di nylon rosso» (dal colore e dal materiale con cui è confezionata la sua «allucinante» parrucca), spettatrice delle lezioni notturne di biliardo di Fantozzi, non ha problemi né a individuarlo per quello che è né a notificarglielo pubblicamente, e in faccia. Fantozzi è un «coglioniazzo» e su di lui siamo sempre stati tutti d'accordo: anche, e sia pur pietosamente, la sua signora, Pina.

Lo si incontra spesso, Fantozzi. Sempre lo si riconosce: «Contro te, povero verme,/ le lagnanze sono eterne» (Toti Scialoja). Verme, non serpente. Fantozzi fa tutto tranne che paura. A temerlo possono essere

solo la Pina, la figlia Mariangela o anche, ma proprio al limite, Filini e Fracchia: coloro che più gli sono vicini e che in certi momenti preavvertono la disgrazia in cui Fantozzi, tirandosela addosso, li coinvolgerà. A volte, prima di calarsi in un’impresa priva di senso, lui stesso ha un presentimento e allora recita una preghiera, un atto di dolore. Ma poi parte lo stesso: come Pinocchio o il buon soldato Sc’vèik o l’avventuroso Simplicissimus, ha nel suo patrimonio genetico qualcosa di indomito e irriducibile che non gli consente di fermarsi, non provarci più, stare al riparo dai guai. Di volta in volta può apparire come desiderio di riscatto o di ribellione, o anelito sessuale, o rivendicazione di umana normalità, o illusione di elevazione sociale, o cieco impulso a dar la testa fra i muri: la direzione può essere l’una o l’altra, quello che non cambia è che Fantozzi ha nella pancia una molla che lo induce sempre a scattare e ad agitarsi.

Per chi sia al riparo dagli effetti di tali sue agitazioni (quindi per chi non sia sua moglie, sua figlia o i suoi pochissimi sodali) Fantozzi è un’entità benefica. Non tanto perché sia più stupido di noi (se ne può dubitare: chiunque può batterlo, mai sottovalutarsi). E neppure perché in lui si totalizza il massimo della frustrazione umana, cosa che invece è sicuramente vera: solo lui, infatti, fa tilt ogni volta che tocca un flipper, si strangola o ustiona ogni volta che si alimenta, naufraga ogni volta che si imbarca, sprofonda in gaffe subumane ogni volta che desidera una donna e ogni volta che gli viene da vivere, muore.

La funzione benefica di Fantozzi risiede però altrove. Quando Fantozzi è nato lo si considerava appunto un coglionazzo: *sic et simpliciter*. Precisamente, la quintessenza dell’essere coglionazzo. Era lo zimbello, il somaro della classe, Cenerentola prima del riscatto, Calimero

o Wile E. Coyote, o il siciliano Giufà o un altro di quei personaggi di stolto e stupido rurale presente nel folklore di tutto il mondo. O anche, venendo proprio ai contemporanei di Fantozzi, il Pig-Pen dei Peanuts o Gianni Zullo, quello dei Brutos che le pigliava sempre. A farlo considerare come una figura tribale, fra Lévi-Strauss e McLuhan, era anche il bel nome e cognome, quasi da pseudonimo, del suo autore: Paolo Villaggio, che poi vuol dire «piccolo villaggio». Rivolgendosi al proprio autore, uno tra Fantozzi e Fracchia, lo chiamava, ancor più sintomaticamente, «Selvaggio». Se poi non ricordo male, Fantozzi nasce come collega di Giandomenico Fracchia, da Fracchia menzionato durante i suoi affaticati monologhi. Solo più avanti Ugo avrebbe occupato direttamente la scena che allora era tutta di Giandomenico. Non si parlava ancora di spin-off: ma prima Fracchia si è visto alla Rai e ogni tanto menzionava questo Fantozzi; da un certo punto in poi Fantozzi ha tenuto in prima persona un «diario» sul settimanale «l'Europeo», diario che poi sarebbe stato raccolto nel primo libro (che infatti copre un anno nella vita del ragioniere, seguendo il ciclo delle stagioni come gli articoli che lo compongono). Lo sdoppiamento, che immagino fosse dovuto alla moltiplicazione delle occasioni editoriali, era però un sintomo: si sa che lo stupido è sempre un altro. Chissà Ugo cosa diceva, alla propria moglie, di Giandomenico, e viceversa.

All'epoca della sua comparsa Fantozzi era dunque, a pari merito con Fracchia, il più scemo degli abitanti di tutti gli immaginabili villaggi. Forse pareva a me perché io ero bambino; forse bambini lo eravamo un po' tutti, dal punto di vista dell'ingenuità con cui si «fruiva» di Fantozzi con le sue craniate pazzesche o di Fracchia che si cappottava lentamente sulla Poltrona Sacco nella stanza del capufficio Agus. Il sospetto che le cose non

fossero poi così lineari e consolanti io l'ho avuto la prima volta che ho sentito usare l'aggettivo *fantozziano*.

Le parole come *fantozziano* si chiamano «deonomastici». Da un nome proprio deriva un nome comune (come quando si dice *cristianesimo* o «è una *babele*»), oppure un verbo (come *maramaldeggicare*), oppure – e dev'essere il caso più comune – un aggettivo. *Milanese*, *torinista*, *marxiano*, *machiavellico* e *boccaccesco* sono tutti aggettivi deonomastici, derivanti da nomi propri. Uno può dire che *Gli indifferenti* è un romanzo moraviano o che *Ecce Bombo* è un film morettiano e questo è un uso assai tranquillo dei deonomastici: attribuiscono paternità, evitano di usare la preposizione «di», nulla di che. In altri casi, invece, il deonomastico non è affatto banale: non esistono solo film felliniani: esiste anche qualcosa come «il felliniano»; non esistono solo libri kafkiani: esiste anche qualcosa come «il kafkiano». Qui si può capire quale sia la reale funzione benefica di Fantozzi. Avere a che fare con Fantozzi è molto piacevole ma soprattutto utile perché implica poter distogliere lo sguardo dal lucore abbagliante e spaventoso che promana da un'entità maligna di cui Fantozzi è contemporaneamente nunzio e maschera: il fantozziano.

I capiufficio o i colleghi crudeli che chiamano «Fantocci» o «Pupazzi» il povero rag. Ugo non sono consapevoli di stare scherzando con il fuoco. È infatti verissimo che Fantozzi sia un fantoccio, un pupazzo, per quanto trasudi umanità da tutti gli stracci e gli snodi. Ma cosa rappresenta, quel pupazzo? Fantozzi è un'icona del nemico e prendersela con lui, anche solo ridendo delle sue avventure, ha una funzione apotropaica, forse pure voodoo o zulu. Nel 1968 (quando se ne parla per la prima volta) o nel 1977 (anno in cui l'aggettivo *fantozziano* sarebbe nato: due anni di ribellione antiborghese peraltro) si poteva pensare che ciò che il pupazzo di Fantozzi

rappresentava fosse la stupidità pregressa, l'ignoranza residua, il servilismo tardofeudale, il maschilismo rozzo e impotente che la modernità avanzata avrebbe prima o poi annichilito, con la sua capacità ecumenica di illuminare ed elevare. Pensavamo di ridere del pericolo che avevamo scampato: il cattivo gusto della piccola borghesia, i tic degli arricchiti, donne e automobili da sostituire con modelli più recenti «tipo Marisa Mell», la violenza del non-pensiero. Noi ci divertivamo a ride-re di Fantozzi: ma invece il fantozziano incominciava, proprio in quella, a ridere di noi.

Sarebbero possibili, oggi, altre avventure di Fantozzi? Tutto possiamo aspettarci dall'inventiva del suo autore, ma le vere avventure di Fantozzi le abbiamo sotto gli occhi. Chi ha sceneggiato la corsa all'accaparramento dei posti sui voli low cost, gli incidenti causati da automobilisti che scrivono sms, le grottesche correzioni alla realtà apportate da direttori di giornali e telegiornali per blandire potenti spesso imbecilli? Chi ci ha convinto a non protestare troppo e invece essere sempre servili, per non irritare le Aziende, che oramai hanno una psiche e si dispiacciono, provano sensi di colpa, coltivano manie di grandezze e possono essere nervose e preoccupate, come i famosi Mercati (mentre noi abbiamo perso il diritto a lamentarci, criticare o sbroccare)? Chi ha inventato gli aneddoti spassosi (e verissimi, ma verosimili no; istruttivi giammai) come quelli dei pullman di vispi e spaesati esponenti della terza e quarta età condotti anziché in gita a convention politiche di cui nulla sanno e di cui nulla li interessa, per fare numero? E «a mia insaputa», formula chiave e passe-partout dell'Italia contemporanea, non è forse il modo con cui gli uomini pubblici si consegnano pubblicamente in ostaggio al fantozziano che li ha vinti?

Servili, abbacinati da una ricchezza che non possiamo più neppure sognarci di sognare, appassionati di cazzate sovrumane (macchine di lusso insensato, donne e uomini di cui solo la bellezza pareggia l'idiocia, abiti di fogge e colori incompatibili con la nostra vita condominiale e rionale, gadget costosi e privi di qualsiasi potenziale utilità), sprovvisti di spina dorsale, elettori dei nostri dileggianti aguzzini, sudditi pronti a perdere la residua dignità per qualsiasi specchietto per le allodole che ci appaia momentaneamente come esclusivo... Solo leggere Fantozzi ci può distrarre dalla disperazione di vivere in un mondo che appare già quasi perfettamente fantozziano.

Quello che negli anni Settanta poteva essere preso per uno scongiuro rivolto al passato, il paletto di frassino conficcato nel cuore del vampiro per non farlo tornare mai più, era allora un presagio. Lo sospettavo da molto tempo. La certezza l'ho poi avuta leggendo un bellissimo libro di Filippo Ceccarelli – che fra le molte cose è un attentissimo investigatore di ciò che potremo anche chiamare il fantozziano contemporaneo – (*La Suburra*, Feltrinelli 2010). Siamo in Costa Smeralda, in una zona particolarmente vocata al fantozziano perché fa parte di una geografia onirica: San Martino di Castrozza, Montecarlo, Nizza, Cortina d'Ampezzo, Capri, Courmayeur, Portofino..., luoghi che appartengono al lusso anni Cinquanta e Sessanta sin dalla sonorità del loro nome, altrettante Atlantidi ritagliate dalle pagine di «Oggi» e di «Gente» (Filini invece ha l'aria di collezionare le cartoline di *Una gita a...* della «Settimana Enigmistica» che gli verranno buone quando sarà il momento di trovare le mete per organizzare la prossima patafisica scampagnata). Ceccarelli descrive, con la minuzia di un pittore fiammingo, le pertinenze di una celeberrima proprietà immobiliare sarda: